

Ad ogni morte di santo

Un bilancio
dell'Anno Clariano?

di suor STEFANIA MONTI

In tutta franchezza: i Centenari non mi sono mai piaciuti. A parte le intenzioni di chi li organizza e celebra, temo sempre un'insidia: che si celebri cioè una persona o un fatto perché ormai, inconsciamente, li sentiamo mezzo morti e, a quel punto, bisogna pur «renderli vivi», presentarli tali, farli ricordare e conoscere. A me pare che, se c'è continuità d'esperienza e testimonianza, non ci sia bisogno di Centenari e rilanci; talché queste cose evocano in me sfuocate immagini di reduci garibaldini che ricordano imprese ormai ridotte a favola, oppure tentativi colmi di efficientismo di farsi conoscere attraverso *depliants* o *films* o lettere, documenti, celebrazioni che ci inondano per poi scomparire. È così anche in campo culturale laico, per altro. Si sta anni senza che la gente legga, che so, Pirandello e poi per un anno se ne deve fare indigestione; se uno volesse leggere i fratelli Grimm, se lo può sognare. Ma che cosa resta di vera cultura dopo un centenario? Questa attenzione alla cronaca, che non riesce a diventare senso della storia, mi pare superficiale e poco fertile, seppure efficiente. In breve: diffido dei centenari, a meno che non si pongano dei paletti per definirne il percorso e se ne faccia poi una severa disanima.

Tentiamo allora, brevemente, un bilancio.

Primo scopo di un Centenario sarebbe, mi pare, quello di rivolgersi *ad intra*, cioè agli addetti ai lavori - nel nostro caso a noi, Sorelle Povere, chiamate a vivere secondo lo stile e l'insegnamento di Chiara. A che punto siamo? Abbiamo colto l'essenziale di questo stile e insegnamento e preso decisioni conseguenti, magari con un concreto atteggiamento di conversione? Il problema, in fondo, è se per noi Chiara sia viva - non «moderna», «attuale» o cose simili, ma *viva*, niente di più e niente di meno - come tutti coloro che han vissuto la pasqua del Signore, della quale, finora, non si son fatti Centenari.

Sulla scorta di questo esame di coscienza credo che nascerebbero scelte e atteggiamenti quotidiani eloquenti per tutto il popolo di Dio e oltre; pertanto non ci sarebbe bisogno di celebrazioni speciali per metterlo in condizione di ricordare: semplicemente *vedrebbe*.

Sono convinta che l'evangelizzazione

sia un fatto che si compie specialmente per attrazione: il Signore si propone oggi attraverso la Chiesa: tocca ai cristiani diffondere il vangelo soprattutto col loro modo di vivere quotidiano, che va qualificato come trasparenza del Figlio che lascia passare il volto del Padre.

Quanto al «ricordare», sappiamo che

gli ebrei, che sono di tenacissima memoria, per secoli non hanno avuto una loro storiografia, bastando ad essi la memoria liturgica dei fatti, che riporta chi celebra a tutta la complessità del mistero. Ancora oggi i laicissimi israeliani che scrivono *zekòr* «ricorda!» in tutti i loro luoghi più significativi, interpretano questo «ricordare» come un senso di appartenenza che impegna per la vita.

Credo perciò che il bilancio di questo anno clariano sia ampiamente positivo, non perché tanti sono stati ad Assisi, o hanno letto le *Lettere* di Chiara, o ne hanno venerato le reliquie, ma perché noi, Sorelle Povere, abbiamo, una volta di più, ricercato la nostra radice che si abbarbica alle profondità della Rivelazione e abbiamo riscoperto, con ciò, il nostro ministero di contemplazione e di annuncio alla Chiesa e al mondo. Il resto lascerà ben poca traccia, né, credo, è molto importante agli occhi vivi di Chiara.

Elvio Marchionni, Santa Chiara dipinto-manifesto ufficiale del centenario.

